



BIBLIOTECA  
COMUNALE  
DI TRENTO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI TRENTO  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



FONDAZIONE  
**CARITRO**  
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

BANCHIERI ADRIANO, *Novella di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino, divisa in discorsi, e ragionamenti; opera honesta, e di spassevole trattenimento; copiosa di motti, sentenze, proverbi, & argute risposte. Nuovamente aggiunta al Bertoldino del Croce, dal signor Camillo Scaliggeri Dalla Fratta nuovamente ristampata*, Trento, Giovanni Parone, [tra il 1681 e il 1728].

Esemplare digitalizzato:

Trento, Biblioteca comunale, TT I-op d 82

LINK: <https://bdt.bibcom.trento.it/278>

[BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA](#)

progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*



COMUNE DI TRENTO



STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro (“Bando Archivi 2014”), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l’University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All’interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l’Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell’edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation (“Bando Archivi 2014”), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.



Miss. T. d. 179.

BIBLIOTECA COMUNALE  
TRENTO



*ex libris*



K 1619853

D 1618961

5tce

TT I-op d 82

Man. II. d. 179. T. op. d. 297 6

NOVELLA  
DI CACASENNO

Figlio del semplice

BERTOLDINO,

*Divisa in Discorsi, e Ragionamenti;*

Opera honesta, e di spasseuole trattenimento;  
copiosa di Motti, Sentenze, Prouerbi,  
& argute rispolte.

*Nuouamente aggiunta al Bertoldino del Croce,*

DAL SIGNOR CAMILLO  
SCALIGGERI DALLA FRATTA

*Nuouamente Ristampata.*



IN BASSANO, ET IN TRENTO,

Per Giouanni Parone. *Con Licenza de' Superiori.*

6

NOVEBIA  
KACASSINO

BERGOLDINO

AMILIO  
MILITATA

NO. 11

Prologo, & introduzione alla Nouella di Cacàsenno. 3



**L**ASTVTO Bertoldo, con la sagace Marcolfa sua moglie benchè fossero habitatori della Montagna, con i lor bei detti morali, sentenze & argute risposte, non solo faceuano merauigliare, e stupire chiunque gli vdiua ma il Rè Alboino, e la Regina Ippocrate sua moglie, con tutta la Corte insieme, alla quale erano sudditi; onde ne riceuano molti fauori, e gratie, e doni, conforme al grado loro. Hebbero vn sol figlio, il quale imaginandosi loro rassomigliasse al Padre Bertoldo (acciò non si perdesse la razza) presero la denominatione Paterna, e le posero nome Bertoldino; ma la speranza riuscì loro fallace, poichè fatto grandicello, se Bertoldo fù accorto, scaltro, e sagace, Bertoldino riuscì tutto il rouerscio della medaglia, cioè semplice, balordo, e turulù; onde il Padre se ne prese tanto cordoglio, che in pochi giorni morì; Restando la Marcolfa con Bertoldino; peruenne all' orecchio del Rè Alboino questo fatto, e curioso di sentire vna tal metamorfosi, fece venire in Corte la detta Marcolfa con il suo figlio Bertoldino: tuttauia pensando Marcolfa hauerne mala sodisfatto ne vi andò come (si suol dire) la biscia all'incanto; ma li riuscì tutto il contrario, poichè Bertoldino con le sue semplicità diede tanto gusto alla Corte, che nel licentiarli il Rè ordinò, che li fosse dato vn cofanetto con doi milla scudi d'oro, e quattro pezze di panno con ducento braccia di tela, dieci sacchi di grano, & altrettante botte di Vino, delle quali robbe gionti, che furono à casa loro in montagna la Marcolfa il tutto vendè, e del danaro comperò tanti terreni per viuere honoratamente più, che da par loro; Bertoldino in tanto prese per moglie Menghina, e n'ebbe vn figlio, al quale li pose nome Cacàsenno, del quale sete tutti assistenti per vdiere la sua gratiosa Nouella.



# INTERLOCVTORI.

**I**L Rè Alboino.

Ipficratea Regina sua Moglie.

Erminio Gentil'huomo di Corte.

Andronico Maggiordomo di Corte.

Attilio seruo famigliare di Corte.

Marcolfa Nona

Bertoldino Padre di Cacafenno.

Menghina Madre

Palafrenier di Corte

Seruitore d'Erminio

Vn viandante Con-

tadino, & vn Li-

tighiero di Corte.

*non parlano.*

non parlano.





NOVELLA  
DI CACASENNO.

DISCORSO.



ERMINIO Gentil'huomo fauorito del Rè Alboino, hauendo con vn suo feruidore, scorso molti giorni la campagna passò sotto la Montagna sopra la quale habitaua la Marcolfa, con il gustosissimo humore di suo figlio Bertoldino; Et imaginandosi far cosa grata al Rè, e Regina suoi Signori portandogliene qualche nouella, si pose a salire la Montagna, e giunto alla casa vidde (stante la qualita del paese) vna assai buona fabrica, e quiui picchiando alla porta, s'affacciò la Marcolfa alla finestra, la quale scendendo à basso, e riconoscendo Erminio, con molta allegrezza lo condusse in casa, fecegli liete accoglienze, e discorrendo gli raccontò di suo figlio Bertoldino hauer preso moglie, & che con li danari, e robbe donategli dal Rè, e Regina, quando già furono in Corte, haueuano comperati alcuni poderi, & accommodatili di molti mobili, vtenfilij, e supellettile per lor proprio commodo; soggiogendo di più, che Bertoldino suo figlio all'uscire di fanciul-

lezza, era diuenuto accorto, onde ne viuauano con molto lor contento, e tranquillità d'animo, Vna sol cosa gli era molesta, che hauendo preso Bertoldino moglie, & hauendone fin hora hauuto vn solo figlio, che hora è in età di sette anni, era reuscito più semplice, che già non fù suo Padre, e più grosso dell'acqua de i maccheroni. Di questo discorso ne prese Erminio non picciolo contento, determinando in se stesso, volere à tutto suo potere condurre questo nouello parto al Rè, e Regina doue così disse.

*Erminio, e Marcolfa.*

**E.** Ditemi Marcolfa, doue è Bertoldino con questo suo figlio, che detto mi hauete?

**M.** Sono andati qui vicino alla capanna d'vn nostro pecoraro, nè molto può tardare il lor ritorno, essendo hormai vicina l'hora di desinare.

**E.** E come hà nome il figlio, che dite?

**M.** Il suo nome proprio fù Arsenio, mà perche i Contadini, e Montanari, sempre aggiungono, o scemano li proprij nomi, come faria il dire, se vno trà noi, hà nome Antonio, essendo di alta statura, li dicono Tognone, e s'è corpacciuto Tognazzo, s'è di giusta statura, Tognò, s'è di statura scarfa Tognetto; essendo picciolo, e grasso, Tognolo, s'è picciolo, Tognino; di modo, che reducouo il nome di Antonio in molti nomi, e li dicono, Tognone, Tognazzo, Tognò, Tognetto, e Tognino; e quìui tornando in carreggiata, hauendo il nostro fanciullo nome Arsenio, per essere alquato turlulù le diciamo Cafaseno.

DI CACASENO

**E**Rminio vdeno questo nome ridicoloso di Caca-  
senno ne prese grandissimo gusto, e maggiormen-  
te gl'accese il pensiero di volerlo condurre in Corte, e  
mentre staua in questo desiderio vdi la Menghina mo-  
glie di Bertoldino in strada cantare questo.

STRAMBOTTO.

**C**iascun mi dice, ch'io son tanto bella,  
Che sembro esser la Figlia d'un Signore;  
Chi m'affomiglia alla Diana stella,  
Chi m'affomiglia al faretrato Amore,  
Tutta la Villa ogn'hor di me fauella,  
Che di bellezza porto in fronte il fiore;  
Mi disse l'altro giorno vn giouinetto,  
Perche non hò tal pulce nel mio letto?

Comparuero in tanto Bertoldino, Menghina, e Ca-  
casenno con alcuni mazzi di sparigi, fragole, artichio-  
chi, e ricottine portate dal lor podere; qui furono gran-  
di, e lieti i complimenti, di doue Erminio così disse.

*Erminio, Marcolfa, Bertoldino, e Menghina.*

**E.** Rauate voi quella giouine, che hò vdito can-  
tare?

**Men.** Signor nò, era vna nostra peccorara quì vicina.

**Mar.** Ah bugiarda stà ti bene dir le bugie? lasciateui  
dir Signor Erminio, era lei, e sapete se ne sa cantar  
di belle.

**E.** Di gratia quella giouine fauoritemi, cantar vn'altra  
volta quella, ouero vn'altra a gusto vostro.

**Men.** Certamente non posso can tare sono arochita.

**Ber.** Deh cantane vna, che hai paura?

**Men.** Adesso non me ne ricordo niuna in vero .

**Mar.** Horsù fatti ben pregare , vuoi far restare in vergogna questo gentil'huomo .

**B.** Così fanno le buone cantarine farsi pregare vn pezzo , canta Menghina .

**Men.** Hora perche mi date la baia , non voglio più cantare , m'hauete inteso .

**E.** Non andate in collera Menghina, vostro marito burla così con voi .

**Mar.** Horsu canta mò Nuora mia cara, hoibò è vergogna farsi tanto pregare .

**Men.** Horsù son contenta, mà non voglio cantar quiui anderò di quà in cucina.

**E.** Andate doue vi pare, pur che cantate .

S T R A M B O T T O .

**S**E vuoi venir con meco cuor mio bello ,

Ti metterò sù l'Asino à cauallo ,

Vedrai la casa mia come vn gioiello ,

Di Mafferitie piena , fin al gallo ;

Ancor vdrai cantar vn mio fanello ,

Che hà le penne verde , bianche , e gialle ,

Darotti ancor piacer, spasso , e diletto ,

Pigliando tordi, e merli al mio boschetto .

**I**N tanto , che Menghina cantaua, Marcolfa, e Bertoldino pigliano licentia da Erminio per andar a poner in ordine il desinare , in questo arriua Cacafenno, che haueua fatto colatione , Erminio con suo grandissimo gusto lo piglia per la mano , e finito la Menghina il canto , Erminio interroga Cacafenno .

*Erminio , e Cacafenno .*

- E. **C**He fai il mio bel fanciullino .  
 C. Hò fatta colatione adesso adesso .  
 E. Buon principio ( doue vai tù , stò con altri ) dimmi ,  
 come hai tù nome ?  
 C. Messere nò , che non sono vn' huomo , sono vn ra-  
 gazzo .  
 E. Non ti adimando se sei huomo , dico il tuo nome ,  
 come si chiami ?  
 C. Quand' uno mi chiama , ed io li rispondo .

E. Volendoti io chiamare come hò da dire ?

Cac. Dite come vi pare , ma tenete le mani à voi , per-  
 che mi volete cauar gl'occhi , si ch' io vi darò sul capo  
 con questo bastone ? non mi conoscete bene .

**E**Rminio volendo far gesti con le dita mentre ragio-  
 naua con Cacafenno , pensò , che li uoleffe cauar  
 gl'occhi , onde alzò vn bastone , che haueua in mano ,  
 e li uolse dar su la testa , quìui la Marcolfa corse , e per  
 correctione li dette vn schiaffo , Cacafenno comin-  
 ciò così dirottamente à gridare , che pareua vn por-  
 chetto quando lo vogliono scannare , a questo rumo-  
 re corse la Menghina , con vn castagnazzo caldo per  
 quietarlo così dicendo .

*Menghina , Cacafenno , & Erminio .*

Men. **C**He hai che gridi il mio Cacafennino ?

Cac. **V**h' vh' vh' la Nona vh' vh' mi hà dato , per-  
 che mi son difeso vh' vh' , da quest' huomo , che mi  
 uoleua cauar gl'occhi con le dita , vh' vh' vh' .

A 5. Men.

Men. Horsù taci il mio Cacafennino , Nona Nona voglio, che questa sera la mandiamo scalza in letto .

Erm. Non è vero il mio Cacafennino, ch'io ti volessi cauar gl'occhi, horsù vieni, e piglia il quattrino, sù vieni, e facciamo pace, oh' che bel quattrino?

**C**acafenno vedendo il quattrino, si rappacificò, e nel pigliarlo Menghina le disse, bacciati il dito, e di nona; si come Cacafenno fece, Erminio in tanto mirandolo non poteua contenersi del riso, e sentiuua gusto del gusto, che n' hauerebbono preso il Rè, e Regina; questo Cacafenno, era grosso di cintura, la fronte bassissima, gl'occhi grossi, e ciglia hirsute, il naso, e bocca aguzza, che certo assomigliuasi a vn gatto mamnone, ouer scimiotto, & essendo hora di mangiare lauaronsi le mani, andarono à tauola, e finito il desinare Erminio à Marcolfa, Bertoldino, e Menghina così disse.

*Erminio, Menghina, Marcolfa, e Bertoldino.*

**E.** Sappiache, che il nostro spenditore di Corte l'altra mattina in mercato comprando alcuni capretti di vn montanaro qui della vostra montagna, intese ancora da quello l'esser vostro, & le diede contezza di questo vostro bel Cacafenno, il che diuulgandosi per Corte; è ancora pertuenuto all'orecchio del Rè, e Regina miei Signori, per lo che mi hanno mandato in persona desiderosi di vederlo, doue tutti voi per termine di creanza, senz'altra replica douete compiacergli.

Men. Non fara egli mai vero, perche questo nostro figliuolino è così semplice, che son certa gli interuenirebbe

rebbe qualche sinistro incontro .

Mar. Non vi è pericolo Nuora mia cara , perche anderò io in sua compagnia ; li Prencipi hanno lunghe le mani , & i lor cenni bisogna riconoscergli per comandamenti , & obbedirgli .

B. E tanto più al Rè Alboino , che ne hà dato tutto quello , che noi habbiamo , però Menghina mia cara contentati , che questa è nostra nuoua ventura .

**A** Le parole di Marcolfa , e Bertoldino , si quietò Menghina , e vestito con i panni dalle feste il suo Cacafenno , lo consignò alla Marcolfa , e quiui facendo i complimenti restarono Bertoldino , con Menghina alla cura di casa , & Erminio con il suo seruitore , Marcolfa , e Cacafenno ( con vn bel collaretto dalle belle lattughe ) scendendo la montagna s' inuiarono verso la Città , e giunti alla prima Hostaria Erminio fece scender da cauallo il suo seruitore , & presone vn' altro , lo spinse in posta alla Corte per dar contezza al Rè , e Regina di questo fatto , doue il seruitore galoppando si licentiò , & essendo il cauallo del detto seruitore libero , Erminio riuogiendosi alla Marcolfa , che conduceua Cacafenno per la mano , le disse .

*Erminio , Marcolfa , e Cacafenno .*

E. **V** Ditemi Marcolfa , acciò , che il nostro Cacafenno non si stanchi dal lungo , e faticoso viaggio , hora , che siamo nel piano , sarà bene , che egli monti sopra questo cauallo .

Mar. Piacemi il vostro pensiero , tanto più essendo il detto cauallo libero , sù Cacafenno montauì sopra che te n' andrai più commodo .

Cac. Non voglio , che hò paura non mi dia vn morficotto .

Mar. Perche vuoi , che ti dia vn morficotto .

Cac. Non voglio dico , vedete vedete , che mi mostra i denti .

E. Aspettate , ch' io smonti da cauallo , Marcolfa tene-  
telo vn poco , non hauer paura , che ti mordi nõ apri  
ben le gambe , e siedì quì sù ; Ah valent'huomo pi-  
glia la briglia in mano , e lascia venire il tuo cauallo  
dietro al mio ; voi Marcolfa seguitateci così pian pia-  
no ; Vieni allegramente Cacafenno , e tien bene ti-  
rata la briglia .

**E**Rminio auanti , ch'ei rimontasse à cauallo hauendo  
detto à Cacafenno , che teneffe ben tirata la briglia ,  
che haueua in mano , così forte la tirauà , che il cauallo  
in arborandosi si drizzò dritto in piedi , onde dirotissi-  
mamente Cacafenno gridaua hoimè . hoimè aiutatemi ,  
che questo animalaccio mi voi portar per aria per farmi  
romper la testa . A questo gridore vogliendosi Erminio  
gridaua , che lasciasse la briglia , ma il pouero Cacafen-  
no lasciandola andare à fatto il cauallo vi inciampò  
dentro , e fecelo cadere con vn buon stramazzo ne in ter-  
ra , ma per esserui la poluere alta non si fece male alcuno ,  
Marcolfa , che dubitò si fosse fatto gran male correndo  
diceua .

*Marcolfa , Erminio , e Cacafenno .*

Mar. **O** Himè poveretto , scendete Signor Erminio ,  
che costui senz'altro si è stroppiato .

Erm. Eccomi sceso , che fai Cacafenno , ti sei fatto male .

Cac. O male , ò bene voglio tornarmene à casa .

Erm.

Erm. Orsù rimonta à cauallo, e nel modo, ch'io ti pongola briglia in mano, così lascia venire il cauallo,

Cac. Se volete, ch'io monti, voglio, che mi lasciate montare nel modo, che hò visto fare à voi.

Erm. Son contento, monta, ch'io tengo il cauallo, e perche non arriui alle stasse, monta sù questo fasso.

**E**Rminio montò à cauallo, e lasciò, che Marcolfa li tenesse il cauallo, in tanto Cacafenno pigliando il vantaggio pose il piede mancino nella staffa dritta, & salito, che fu, si trouò con la faccia volta verso le natiche del cauallo, quiui Erminio crepaua dal ridere, e uolendo, ch'ei smontasse mai fu possibile à persuaderlo.

*Erminio, e Cacafenno.*

Erm. **B**isogna scendere, se uoi caualcare?

Cac. **B**Io non potrei star meglio, non hauete uoi detto, che il Rè, e la Regina u'hanno mandato à casa nostra acciò mi conduciate à casa loro?

Erm. L'hò detto, è uero che uoi dir per questo?

Cac. Pigliate dunque uoi la briglia del mio cauallo, e conducetemi, che à questo modo ubidirete i patroni, & io non uedrò li pericoli, che deuò passare.

E. O questa si uale il resto del carlino, in uero hò preso à menar l'orso à Modena.

**A**Ccidentalmente passando un contadino, che ueniua anch'egli alla Città Regale, Erminio fece condurre il cauallo di Cacafenno così à mano, e caualcando in tal guisa giunsero alla porta della Città, Erminio ordinò al contadino, che così lo conducesse fin'alla porta del palazzo, & iui aspettasse, poi li diede alcuni soldati di quelli, che stauano alla porta, acciò

Io accompagnaffero per guardia, temendo, che i ragazzi non lapidaffero per la Città Cacafenno con pomi, e torfi, in tanto Erminio dato de' sproni al suo cauallone gionfe in palazzo, e trouò il Rè, e la Regina, che à una finestra affifteuano per ueder comparire questo bell' humore ( già descrittoli dal seruitore d'Erminio ) e quiui raccontando detto Erminio frettolosamente quanto gli era successo per strada, un' hora paruagli mill'anni, che compariffe. In tanto gionfe, e uedendo le Corone Regie uenire Marcolfa filando, con quel contadino, che conduceua Cacafenno in rouerscio sopra il cauallone, accompagnato con gridi, fischiate da moltitudine di ragazzi, il Rè, e la Regina di uista tale ne presero grandissimo gusto, e gionti in palazzo fecero introdurre à loro questo ridicoloso spettacolo, entrando per tanto la Marcolfa dauanti le Regie Corone, con belli inchini, fù peruenuta dal Rè.

*Rè, Marcolfa, e Regina.*

R. **B**En uenuta Marcolfa, godo uederui uiua.

M. **E**t io uiuendo per ueder le Maestà loro, ne ringratio il Cielo di tanto dono.

R. Mi conoscete, ò Marcolfa?

M. Tali sono li oblighi, che io le deuo, mercè le gratie, e doni, e fauori riceuuti già alcuni anni sono, mentre fui in questa Regia Corte, con mio figlio Bertoldino, che sempre hò dauanti à gli occhi impresse l'effigie d'ambidue, e questo sia detto senza alcuna adulatione, e bench'io sia una pouera montanara, sempre la uerità, e realtà mi è piaciuta, perche fanno  
bene

bene loro quanto il mio marito ( mentre uiffe ) fosse accorto, pronto, & arguto nelle belle sentenze, proverbi, e salutifere moralità, dal quale più uolte sentij uscirgli di bocca queste due belle sentenze.

1	pouero superbo,	2	Il pouero bugiardo,
	E come un frutto acerbo,		Fa come il topo al lardo.
	Ma il pouero benigno,		Ma il pouero reale,
	E come l'or del scrigno.		Tant' oro a peso uale .

R. Sentenze ueramente da imprimerfi à lettere d'oro, ma lasciamo i complimenti, doue è Cacassenno.

M. Eccolo qui meco, uieni auanti Cacassenno, Ohimè dou'è restato, era pure in mia compagnia, doue sei.

**A** Questo chiamare li palafrenieri di Corte, alzando la portiera fecero entrare Cacassenno, il quale sopra le spalle si strascinaua dietro vn uscio di legno, il Rè, e la Regina à questa gustosa entrata, hebbero à smascelarsi dalle risa, non penetrando tal strauaganza, ma più stupida restò Marcolfa di tal nouità, e quiui il Maggiordomo di Corte (che si trouaua presente) à pena potendosi contenere dalle risa così alle Regie Corone disse,

Maior. **S** Appiano le Regie Corone loro, che nel salir le scale del Palazzo mentre Marcolfa entraua in sala, questo bamboccio disse à vn palafreniero, che si sentiuua volontà d'orinare, fu egli intanto condotto al luoco di necessità con sopportatione parlando, & uscitone fuori non ferrò l'uscio della bossola, onde io trouandomi costì le disti, fanciullo tirati dietro l'uscio per non sentire il fetto, & egli

leuando l'vscio della bossola de' ganghieri se lo strascina dietro, onde così l'habbiamo introdotto qui à loro.

Rè. Dimmi Cacafenno; perche ti strascini dietro quell'vscio.

C. Che importa voi il saperlo.

R. M'importa, perche sono il padrone di casa.

C. Se sete il padrone di casa, quest'vscio adonque è vostro, ditemi, che ne hò da fare.

R. Lascialo andare.

C. Vscio vattene, che il padrone ti dà licenza, vattene dico tù pesi troppo, nè ti posso più tenere in spalla, che si vscio se tù non obedisci, il padrone di casa ti farà qualche scherzo.

**A** Questa simplicità corse la Marcolfa, e leuatogli l'vscio di spalla, ordinò à Cacafenno, che facesse vn inchino al Rè, e Regina, & inchinato fin in terra ad ambedua baciasse la mano; All' hora Cacafenno quasi vn nouo Cabalao con bella gratia si pose traboccone in terra così dicendo.

*Cacafenno, e Marcolfa.*

Cac. **O** Messeri eccomi qui chinato in terra, si comè m'hà detto mia Nona, mettetemi la mano in bocca, ch'io ve la voglio bacciare, venite, vi aspetto.

Mar. Che cosa fai pecora così traboccone in terra?

Cac. Non hauete voi detto, ch'io mi inchini in terra, e bacci la mano al Rè, e Regina? eccomi chinato, diteli, che venghino, che mi sento volontà di merendare,

Le

**L**E Regie Corone risero tanto , che li doleuano le gotte, e la testa, dopò il riso lo fecero leuar da terra, e da Attilio seruo familiare di Corte condurre à merenda, restando quiui la Marcolfa a compire, e iscusare Cacasseno.

*Marcolfa, Rè, e Regina.*

**Mar.** **S**erenissime Corone sappiano, che questo Cacasseno, nò è meno semplice di quello, già fù in questa Corte Bertoldino suo padre, tal fù l'albero, tale è il frutto, però non prè lino merauiglia delle sue ineptie. Io volentieri l'hò còdoto qui in Corte per obedire, desiderosa però quato prima esser di ritorno alla mia casa, per le molte fatiche, che vi hò.

**R.** Bertoldino vostro figlio, che fa è egli viuò ?

**M.** E sano, viuò, all'uscir di faciullezza è diuenuto acorto, & hà preso moglie, dalla quale è nato il nostro Cacasseno, e mercè i donatiui, che ne furono fatti in questa corte, siamo afsai comodi in beni di fortuna.

**R.** Et è vero quanto mi dite di Bertoldino ?

**M.** Verissimo, io non direi bugia a lei mio Signore, e quando non le fosse di tedio, le vorrei raccontare vn caso seguito di quelli, che raccontaua Bertoldo mio marito in proposito di vno, che dicendo vna bugia al suo Prencipe si perse mille fiorini.

**R.** Ditelo pure, che ne sarà di sommo gusto.

**M.** Fù già vn Prencipe, che haueua in Corte vn seruo molto suo familiare; occorse, che vn Cittadino vedendo la gran familiarità, che il seruo teneua cò il

suo Signore, ricercò per suo mezo vna gratia, offerendoli se l'otteneua, vn donatiuo di mille fiorini; al suono de i quali le fù promesso operare il possibile, acciò la gratia si ottenesse; stando in questo il seruo familiare ricorse dal Prencipe, e le chiese la gratia, e per effettuarla più facilmete vi annesse vna bugia con dire, che la gratia da lui ricercata era in persona di vn suo fratello; Il Prencipe disse, che vi penserebbe vn poco sopra, e poi lo risoluerebbe sì, ò nò; ma poi, che le buggie hanno corte le gambe, & al bugiardo ricerca si buona memoria; Il Prencipe si ricordò, che il suo familiare già vna volta ragionando disegli non hauer fratelli, onde per scapricciarfi secretamete fece chiamare il Cittadino, che desideraua la gratia, quando le fù dauati, disegli il Prencipe, ouero dimmi la verita, ò tu sei priuo della gratia mia; risposegli il Cittadino di sì, foggionse il Prencipe, il tale è tuo fratello? rispose il Cittadino di nò, replicò il Prencipe, perche ti ha egli impromesso farti hauere la gratia, che tu delideri; rispose il Cittadino hauendogli impromesso subito ottenuta vn donatiuo di mille fiorini: disse di nuouo il Prencipe, hor dāmi a me li mille fiorini, e siati fatta la gratia, e comandolli, che di ciò non facesse alcun motto all'amico, il familiare intanto nò sapendo il negotio, tra il Prencipe, & il Cittadino trouandolo vn giorno di vena li raccordò la gratia di quel suo fratello; all'hora il Prencipe argutamente li rispose. Vatti pur troua vn'altro fratello, perche quello, che tu pensau diouer esser tuo è diuentato mio.

R, On-

R. Onde applicando, il fratello erano i mille fiorini.

Arguta risposta, e gioiosa inuentione certo; ma torniamo vn poco al nostro primo ragionamēto, perche cagione non ci hauete mai dato cōtezza di voi, che ogn' anno v'haueressimo mādato qualche cosa,

M. Indiscretto è quello, che non si contenta dell'honesto, fù in vero grandissima la magnanimita loro, quando alla nostra partenza, ne furono donati in quel cofanetto li mille scudi, quattro pezze di panno, ducento braccia di tela, dieci soma di grano, & altre tante botte di Vino, le quali cose da noi furono vendute, & compratone tanti terreni, onde potiamo campare, più che da pari nostri.

R. E perche non vi vestiste di quel panno, e tela? non magiaste quel grano, e beueste quel Vino?

M. Perche il nostro felice paese di montagna ricerca vestimenti rozi, pane mesturato, e bere acqua continuamente, li cui cibi, e vestito conferiscono grandemente alla sanità.

R. Quello, che si contenta gode; potendo mangiare buon pane, e bere buon Vino, mi pare gran semplicità il cibarsi di mestura, & acqua.

M. Tra l'altre cose male il bere Vino a quelli, che non sono auezzi non è la peggiore per la sanità, si come fottisce a gli auezzi beuendone di souerchio, & in tal proposito, se alle Maestà loro non porto tedio, voglio narrarli vna fauola raccontatami già pure da mio marito in proposito di chi beue souerchio.

R. Eccoci attenti per ascoltarue, ditela pure.

Ml Vn gentil'huomo principale Tedesco, volendosi

partire dalla patria, per trasferirsi à vedere la marauigliosa Città di Roma, & inliememente scorrere il delizioso Regno di Napoli, si pose in camino con vn seruitore suo fidato, e pratico di tali paesi: e giotti che furono à Bologna, ordinò pet tanto il Gentil'huomo al seruo, che andasse auanti, & in tutte le Città, Castelli, Ville, e Borghi, che sono per la strada maestra, & che in tutte l'Hosterie si fermasse, e gustasse se iui era buon vino, e quando l'haueua gustato iui si fermasse, e ponesse sopra la porta dell'hosteria vna lettera maiuscola in lingua latina, che dicesse EST, cioè quiui è buon vino, il seruo obedi; e mentre il Gentil'huomo trouaua vn'Hosteria, ne vi vedendo la maiuscola, EST, diceua tra se Niert, e andaua auanti, e quando trouaua la maiuscola EST, iui si fermaua vn giorno, si per veder quel luogo, si anco per gustare di così buona beuanda. Così caminando verso Roma, gionse il seruo ad vna Terra del Serenissimo Gran Duca di Toscana, situata à meza strada trà Firenze, e Siena detta Poggibonzi (che fù patria del famosissimo Cecco Bembi) & fermatosi all'Hosteria delle chiaui, trouò iui tre variate sorti di vini esquisite, Vernaccia, Moscatello, e Trebbiano, à questa trouata fece il seruo vn'Epitafio, repicando tre volte la maiuscola così EST, EST, EST, Gionto il Padrone, e gustati tali vini, concluse iui tratenerli tre giorni, ne fatiandosi di berne, tanto vi fouerchiò, che fù miserabilmente afsalito da vn improuiso soffocamento, doue in poche hore se ne morì. Il seruitore malcontento, ritornatosene al suo

paese, con così trista nouella, a tutti li parenti, & amici, che li dimandauano del suo Padrone le rispondeua con questi due versi latini.

Propter EST, EST, EST,  
Dominus meus mortuus est.

Si che applicando dico, che il VINO per lo più generà infiniti disordini, onde ne deriuano diuerse infermità, & à noi là sù in Montagna non gusta, ma più ne piace quelle nostre acque freschissime, lucide come specchi, e chiare come cristallo, che in dolce mormorio scaturiscono da certe pendici in concaue fontane, le quali acque si rendono non solo delicate al gusto, ma ne liberano dalle indigestioni.

Reg. Gratioua nouella in vero è stata quella di quel infelice Tedesco, si come pur troppo è verità quello, che ne hauete significato.

Rè, Intanto imaginandomi ò Marcolfa, che siate stanca dal longo, e faticoso viaggio, andate à reficiarui, e riposarui insieme, poi ritornateci à vedere con il nostro Cacassenno.

**C**Hiamò il Rè il Maggiordomo, & ordinò, che alla Marcolfa, & à Cacassenno fosserò assignate stanze, si come fù elsequito, e giunta, che fù la Marcolfa all'appartamento, vidde Cacassenno disteso in terra, che gridaua, con la pancia in giù ohimè, ohimè, ne potendolo Attilio seruo quietare, la Marcolfa dimandone, il perche, e così disse.

*Marcolfa, Serno, e Cacassenno.*

Mar. **P**Ouera mè tapini, che spettacolo è questo?

Ser. **S**appiate Madonna Marcolfa, che questo

**A** 11 vostro

vostro zucca senza sale, doppo hauer merendato disse, che voleua dormire, onde io non lo giudicando così semplice dissi se vuoi dormire 'monta sù il letto, & egli in guisa di quei fanciulli, che sogliono pigliar l'Ocha, in vece di montare su'l letto (come li dissi) egli s'oggrappiò con le braccia, e gambe à vna colonna della trabacca, e giunto alla staggia doue sono li anelli del coltrinaggio essendo essa staggia fragile si è scauczza per il peso, & è qui caduto come vedete.

**Mar.** Di questo non vi merauigliate il mio huomo da bene, perche nella nostra montagna non si vfano a' letti queste trabacche, onde egli s'è imaginato, che il coperto sia il letto, e volendoui salire come fosse vn Castagno ha cagionato questo disordine; mà ò pouerina mè, costui non parla, ò là Cacafenno, che fai?

**Cac.** Hò tanto sonno, ch'io dormo, di gratia Nona non mi svegliate.

**L**A Marcolfa leuandolo da terra tutto sonacchioso lo pose sopra il letto, e chiudendo le fenestre lasciollo acciò potesse dormire. Intanto il seruo con suo gran gusto corse al Rè, e Regina, le quali erano ancora insieme, e si stupiuano della memoria di Marcolfa, hauendo alla mente tante belle cose udite già raccontare dall'astuto Bertoldo, ancora non si satiuano di ridere della positura di Cacafenno, mentre staua traboccone in terra, aspettando le ponessero la mano in bocca per bacciarla; Quiui entrando Attilio ansioso li raccontò la caduta di Cacafenno sopra il coperto della trabacca: hor quiui si radoppiò

più lerisa, e tanto godeuano di questa simplicità, che se la fecero raccontare vn' altra volta sempre crescendo di maggior gusto. Il Rè ordinò di nuouo al seruo, che tornasse all'appartamento di Cacasenno, e sapesse di mano, in mano dar minuto racconto di quanto succedea, si come da Attilio fu effettuato; Hora mentre Cacaseuno dormiua, la Marcolfa in tanto stanca dal viaggio si ristorò, e reficò di mangiare, e bere, e dormire, e mentre ella saporitamente dormiua fu risvegliata da vn stramazzone, che diede Cacasenno giù del letto gridando.

*Cacasenno, e Marcolfa.*

Cac. **O** Himè, ò infelice me, doue sono?

Mar. **C**he hai il mio Cacasenno? che rumore è stato quello?

Cac. Son caduto nè sò di doue, e mi son cauato gl'occhi.

Mar. O sfortunata me, che dirà Bertoldino mio figlio, e Menghina mia Nuora, quando sapranno, che tū sei cieco? doue sei?

Cac. Se son cieco, come volete, che vegga oue sono.

Mar. Aspetta, che aprirò le finestre.

Cac. Allegrezza, allegrezza mia Noana, che mi sono tornati gli occhi come prima.

Mar. Deh animale eri cieco, perche erano chiuse le finestre; leuati sù, dimi ti sei fatto male?

Cac. Sentomi doler le natiche, ma non me ne curo per l'allegrezza d'hauer trouato gli occhi.

**S**Tando la Marcolfa, e Cacasenno in queste loro ineptie, il seruo, che di commissione del suo Signore stauasi appiatato doppo vna bossola dell'anticamera,

lesso come vn gatto, non potè contenersi di non correre à dar raguaglio della perdita de gl'occhi, che haueua fatto Cacasenno; quanto perciò si rideffe cialcun se lo può imaginare, tanto più, che il seruo scaltro minutamente raccontauà il tutto; In tanto la Regina disse al detto Seruo, che facesse ambasciata alla Marcolfa in suo nome, e che desideraua ragionar con lei, per certo suo negotio particolare, ma desideraua venisse sola, lasciando Cacasenno alle stanze. Attilio al comandamento della Regina, fece l'ambasciata alla Marcolfa, così in tãto disse lei à Cacasenno.

*Marcolfa, e Cacasenno.*

Mar. **C**acasenno mi conuiene andare dalla Regina, quale mi hà fatto intendere, che vadi sola, però restati fino al mio ritorno.

Cac. Voglio venir anch'io, perche hò paura restando qui solo di non perdere gli occhi vn'altra volta.

Mar. E di che hai paura? non vi è pericolo, resta, e trattienti fino al mio ritorno, che farà breue.

**M**arcolfa con prestezza chiude la porta acciò, che Cacasenno non li corra dietro, onde egli si pose dirottamente à gridare, & in fine trouando trattenimento si quietò. In tanto la Marcolfa giunta dalla Regina salutolla dicendo.

*Marcolfa, e Regina.*

Mar. **S**erenissima Regina, eccomi prontissima alli suoi comandi.

Reg. Marcolfa mia cara, mi souiene quando già fosti nella nostra Corte con Bertoldino vostro figlio, che mi dichiarasti certi dubij enigmatici occorsi in vn

gioco

gioco di Cavalieri, e Dame; E perche domani a sera si ha da fate vn ridotto simile, vorrei me insegnasti qualche galanteria, toccando à me di ordinare il trattenimento: Sò, che sete donna sagace, e per consequenza credo ne sappiate di belle.

Mar. Pianta siluestre non produce frutto domestico, io che habito la montagna, non posso dirle cosa degna, che vna Regina la proponga.

Reg. Ditela pure, e poi a me lasciate il fastidio.

Mar. Deuo compiacerla, in ogni modo, se bene li dirò cosa di basso rilieuo, in bocca sua valerà assai, atteso che i grandi se bene tal volta dicono qualche castro-neria, uscendo dalla bocca loro, viene interpretata per dotta sentenza, vi voria però tempo à pensarui sopra.

Reg. Come à vna pari vostra ricerca tempo di pensarui sopra? dubito vogliate darmi la burla.

Mar. Io dar la burla à vna sua pari? non fia mai vero: le sono troppo obligata, si come poco fa dissi alla presenza del Rè suo marito, che di pouera, che io ero, con i suoi doni sono ascisa in grandezza (stante la qualità del mio paese, e della persona mia.)

Reg. Questi son frutti, che produce il mondo; che vn pouero, diuenti ricco, si come vn ricco pouero, non sapete quel prouerbio, che dice.

Questo Mondo è fatto à scale,  
Chi lo scende, e chi lo sale?

Mar. E mio Marito Bertoldo soleua dire,  
Il Mondo è fatto à scarpette,  
Chi se le caua, e chi se le mette.

Etanco soleua dire in questo modo più breue -

Chi sù , e chi giù .

Si come in questo proposito mi souiene vna bella moralità d'vna Volpe , e d'vn Orso .

Reg. Questa sì veglio raccontiate , poi torneremo al nostro primo ragionamento .

Mar. Passando vn giorno accidentalmente l'astuta Volpe per vn cortile di certi Signori , montò sopra vna Cisterna , nella quale era mancata l'acqua per vna gran siccità , guardando per tanto la Volpe nel fondo , non solo vide esserui poca acqua , ma scoperse gran quantita di Pesci , onde lasciandoli vincer dalla gola all'improuiso pensò vna sua astutia , vidde , che alla cisterna vi era vna catena con due secchie , si lanciò ad vna di esse , e per la grauezza sua si calò al basso , dove mangiò tanto pesce , che s'empì la pancia fino al canarozolo , quando fù fatia per l'improuisa risoluzione fatta nel scendere , non pensò all'ascendere , onde trouandoli in miseria , così cominciò a dolersi dicendo ; O infelice me , che hò fatto ? hò pensato far bene , e mi riesce male mi era , che farò ? chi mi libererà da tal cattuita ? Se i latroni per caso tornano e quà giù mi trouano , senz'altro se hauerò mangiato le candele , mi faranno cacare li stupini , e similmente se qualche Contadino viene per attingere acqua , e quà giù mi scorga , con vna archibugiata mi dà l'ultimo vale ; in tanto , che la Volpe staua in questi lamenti possò per costì il suo parente Orso , il quale conoscendola alla voce , si affacciò sopra la Cisterna , e mirando à basso , disse , o parente Volpe , che fai cola giù  
per.

per che ti lamenti? ci sei torti caduta, nè ti dà l'animo toruar di sopra? dimmi come sta questo negotio? All' hora la malitiosa Volpe subito fu pronta all' astutia, e disse; Il mio caro parente Orso sai perche mi lamento? del brodo troppo grasso, son venuta qua giù, & hò mangiato tanto pesce, che son piena fin a gl'occhi; rispose l'Orso, e per questo ti lamenti? soggiunse la Volpe non mi lameto di quello, che hò trauggiato, mi duole di quello, che vi lascio; replicò l'Orso dimmi ve n' è assai? rispose la Volpe, se ne caricano dieci sorme. L'Orso sentendo questo, voglio venire anch' io a cauarmi il corpo di grinze, dimmi come hai fatto a scendere colà giù? la Volpe gli insegnò dicendo, fa come hò fatt'io, lanciati con le zampe a quel secchio, che venirai da basso; l' Orso per esser goffo, e destro, subito senza pensar il suo fine prese il consiglio della Volpe, ella intanto entrò nell' altro secchio, e per esser l'Orso più graue tirò sù la Volpe, la quale quando fu passata disse all'Orso, à riuerci Parente, Chi sù, e chi giù; il che applicando alla moralità tal volta vna persona trouasi in miseria, & ascende alla felicità, come la Volpe fatia, e contenta, e tal volta anco interuiene come all' Orso, che lasciandosi ingånare finì sua vita in estrema necessità.

Reg. Buonissima moralità, e degna di consideratione; ma torniamo un poco ( come dice il prouerbio ) l'acqua al nostro Molino, desidero per domani a sera m' insegnassi un gioco; di quelli, che quando si erra si depone un pegno, e nel uolerlo riscuotere si risolve qualche dubbio, il quale uenendo risoluto giu-

ditio-

ditiosamente, se ne fa giubilo, & applauso.  
 Mar. Vno voglio insegnarliene, che venendo proposto dalla Regia persona sua le fara honore, per esser vn gioco, che molti anni sono Bertoldo mio marito vidde fare in casa di certi signori, il gioco dunque li chiama della Musica Stromentale.

### D I C H I A R A T I O N E .

**L**I Giocatori, e Giocatrici, non si deuno esser in numero maggior di dodeci, ò minore di otto, che doue è maggior numero iui è confusione, & essendo meno non riesce; ciascuno deuesi pigliare vno delli infra scritti Stromenti, e quello imitare con la bocca, e con le mani, poi pigliarne vno delli compagni, come segue.

### GIOCO DELLA MUSICA STROMENTALE.

Dodici Stromenti di tre silabe l'vno.

- 1 Spinetta. 2 Liuto. 3 Chitarra. 4 Violino.  
 5 Biabò. 6 Piuetta. 7 Trombetta. 8 Tamburo.  
 9 Cornetto. 10 Flauto. 11 Viola. 12 Trombone.

Quello, che propone il gioco dica per essempio.

Diri dirindin, La tua Spinetta.

Quello dalla Spinetta replica, poi ne dica vn'altro, così seguitando.

Diri dirindin, La mia Spinetta.

Tra pa ta pa tà il tuo Tamburo,

E quello dal Tamburo risponda subito,

1 Di:

- 1 Dirin dirin din la mia , ò tua Spinetta ,
- 2 Tronc , tronc tone , tronc , il tuo , ò mio Liuto ,
- 3 Trinc , trinc ti ri trinc , la tua , ò mia Chitara .
- 4 Si ri li ri si , il mio , ò tuo Violino .
- 5 Bi ri bi , il mio , ò tuo Biabò .
- 6 Tu tu tu tu tu , la mia , ò tua Piuetta .
- 7 Ta ran ta ran ta , la tua , ò mia Trombetta .
- 8 Tra pa ta pa ta , il tuo , ò mio Tamburo .
- 9 Ci ri ci , il mio , ò tuo Cornetto .
- 10 Fis fis fis fis , il tuo , ò mio Flautino .
- 11 Vion vion vi , la tua , ò mia Viola .
- 12 Fù fù fù fù fù , il mio , ò tuo Trombone .

Gli erroi , che possono scorrere , per li quali si de-  
pone vn pegno , farà .

Quando non si risponde presto il suo stromento chia-  
mato .

Quando si fallasse nel cantar giusto il versetto .

Quando si dicesse mio in cambio di tuo ,

Quando non s' imiti con le mani l'istromento suo , e  
quello del compagno .

Auertendo se gl' istromenti sono di voce acuta si deue  
pigliar voce sottile , e quelli di voce graue si piglia-  
la voce grossa , si come si errasse in questo depone  
un pegno .

E perche dice il prouerbio , che ogni bel cantar rin-  
cresce , e come ogni curto gioco è bello , di ma-  
no in mano , che uno depone il pegno esca di  
gioco , e quando li giocatori sono dodici , giunti  
alli sei , li pegni si diano uno per ciascuno , cioè  
quallo del perditore , al uincitore , per fari riscot-  
tere ,

tere, e quando vno è uscito di gioco, & vn'altro inauertentemente lo chiamasse, questo torna in gioco, e recupera il pegno, e quello, che hà errato depone il pegno, & esce.

Reg. Marcolfa mia cara credo senz'altro hauerui capita; Quello, che propone il gioco deue cantare con la bocca, e imitare con le mani, vno degli istromenti, che sono in gioco, & quello, che uien pronunciato subito rispondere quel suo stromento, e pronuntiarne un'altro, e così seguitare con le conditioni dettemi nel deporre i pegni, le quali tutto tengo benissimo alla memoria: Hora mò se io nel gioco fossi tra li sei, ouero quattro uincitori, uoglio m'insegnate qualche dubbio, ouero Enigina da proporre al Cavaliero, ò Dama, che uorrà riscuotere il suo pegno.

Mar. Eccolo, Come faria la Regia corona Vostra partire uenti, in cinque parti, e tutte cinque le dette parti fussero in numero dispari.

Reg. Io professo per mio diporto un poco d'Aritmetica, aspettate, che io faci il computo, uno, e tre fa quattro, e cinque fa noue, e sette sedeci, auanza quattro, non riesce.

Tre via quattro dodeci auanza otto, manco.

Tre, e cinque otto, e sette quindici, e tre desdotto auanza doi, peggio.

Quattro via cinque vinti, ma sono pari, non è possibile Marcolfa partire Venti in cinque parti come dite, & siano dispari?

Mar. Hor vedete con che facilità voglio ponerui in  
chia,

chiaro, volendo partire Venti in cinque parte, e tutte siano in numero di pari, si deue partire la lettera.

V I N T I

1 2 3 4 5

Ecco il dubio risoluto, e riesce giudizioso.

Reg. Piacemi grandemente, & è vn bello Enigma, Io intendo, Aritmeticamente, & è litteralmente; per tanto del gioco, e del Enigma resto sodisfatta, e ue ne ringratio, hora douo io attendere à certi miei affari, noi Marcolfa andateuene à trouar Cacafenno, ch'aspettar ni deue.

Q Vi la Marcolfa, fece le debite cerimonie nel licenziarsi dalla Regina; hora titorniamo al nostro Cacafenno lasciato di sopra, che sua Nonna partendosi da lui le disse, che si tratteneffe fin al suo ritorno; onde Attilio, che per commandamento del Rè staua appiattato dopò la bossola dell'anticamera per offeruare tutto quello, che Cacafenno operaua, uedendogliene far una, corse subito per raccontarla al Rè, ond'egli, che intese, che Cacafenno era solo, ordinò, che lo conduceffero à lui, il seruo uolando tornò à Cacafenno, sotto pretesto di menarlo a bere lo condusse dauanti al Rè, ond'egli uedendo il uiso tutto imminestrato, interrogandone Attilio così le disse.

*Rè, Senno, e Cacafenno.*

Re. **C**He cosa uol dire, che il nostro Cacafenno ha così imminestrato il uiso?

Scr.

Ser. Sappi, ò mio Signore, che hauendo il sottocredentiero ordinato al guattaro, che facesse un catino di colla per far l'impanate al gioco della Racchetta, costui si è tirato detta colla trà le gambe, e seruendòsi delle mani per mescola tutta se l'ha trangugiata, e li è restato il uolto così imminestrato.

Rè. Dimmi il mio Cacafenno, hai mangiato la colla?

Cac. Signore sì, mia Nonna quando si parti per andare da Vostra Moglie disse, che mi trattenessi fin al suo ritorno, & io non hauend'altro mi son trattenuto con quella scudella di polenta, e questo ciera di matto se ne ride, e di più m'ha ucellato in cambio di menarmi à bere m'hà menato qui da Voi.

**I**L Rè udendo parole tali, & uedendoli il uiso così imminestrato, risè moltò sconciamente, e hauria pagato ogni gran cosa, che ui fosse stata la Regina, onde disse al Seruo, che menasse Cacafenno à bere, secondo la promessa: e perche desideraua, che la Regina fosse parteclpe di tal simplicità, li fece cenno, che à lei lo conduceffe, il Seruo, che intese il tutto esequì, giunti alla Regina così dis'ella.

*Regina, e Cacafenno.*

Reg. **P**erche sei così imminestrato il mio Cacafenno?

Cac. Perche hò merendato, uorrei mò che facesti dare uinticinque bastonate à costui, perche il Rè gl'hà ordinato, mi facci dar da bere, & egli non l'ha obedito; di gratia fatemi insegnar la fontana, che son gonfio come vna vesica di porco.

Reg. In vero ti sei bene rassomigliato, & appunto non  
hai

hai altra ciera adesso, che quella tu hai detto.

**E** Facendosi la Regina contare il successo ad Attilio, rise assai, poi ordinò, che lo conducesse a bere, e poi dalla Marcolfa. Era di già giunta la Marcolfa alle sue stanze nè ritrouando Cacafeno tutta si ramaricaua; e mentre staua in tal disgusto, ecco Attilio con Cacafeno, onde inteso Marcolfa il successo della colla disse; pouera me, questa pecora balorda mi ha fuergognata per Corte, e volendoli lauare il grugno era così tenera la colla, e talmente se gli era attaccata sul viso, e sulle mani, che bisognò far bollire dell'acqua, per leuargliela. Prese in tanto risoluzione la Marcolfa andare dal Rè, e Regina, e chiederli licentia per tornare col suo Cacafeno in montagna, si come fece, e trouò ambedue le Corone insieme ( hauendo lasciato Cacafeno in cura al Seruo ) e giunta, che fu con farle vn bel inchino così disse.

*Marcolfa, Rè, e Regina,*

**Mar.** **S**erenissime Corone, ritrouando qui ammen due loro, m'è interuenuto come à quell'Ve-cellatore, quale tendendo vna paina prende duoi Vcelli; Eccomi, ò Regie Corone à chiederle licentia per tornarmene con Cacafeno à casa, poi che il dimorar quiui porta molto incommodo alla famiglia nostra, sono quattro giorni, che siamo fuori, e perciò con loro buona gratia desidero il lor compiacimento.

**Rè** Volendo voi tornare à casa per le ragioni addotte, me ne contento se bene il vostro restar quiui qualche

che giorno , ne faria di gusto .

M. In tutte le attioni moderne piace la breuità , e poi il suddito , non deue domesticarsi con il Prencipe alla longa , perche tal volta non è di vena, e gl'interuiene quello del gatto con il toppo, scherzano vn pezzo , al fine al toppo li vien struccato il capo. Mio marito vsaua dire, che l'hauer amicitia col Prencipe, è come il fuoco di verno , non accostaruisi tanto, che ti scotti, nè star tanto lontano , che non ti scaldi , ma tenerli cosi alla mezana .

Re. Questi accidenti mai scorreriano in la persona vostra ; conoscendoui noi per donna reale , pure volendo andare di nuouo me ne contento , ogni volta , che la Regina se ne compiaccia .

Reg. Mi contento con patto , che in capo d'vn'anno torniate à riuederci con Cacafenno ; Dico bene, che se non fosse gl'interessì della famiglia , che dite , vorrei venissi ad habitar con noi .

M. Credami certo Serenissima Regina , che se lasciassi quella nostra buon'aria scoperta di montagna, bere di quelle nostr' acque , e mangiar cibi grossi per venire ad habitare in questi luoghi ferrati, ber Vino mangiar cibi delicati, in breue caderei in qualche indispositione ; si come s'io habitassi in Corte , io , che son Donna , che procedo con ogni schiettezza d'animo , non potrei compatire tali, e quali Cortigiani interessi , & adulatori, che sogliono pratticar la Corte .

Reg. E come conosceresti questi tali ?

Mar. Bene hauendo i dipinti al naturale in alcuni tazzetti , osseruati da mio marito mentre conuersò in

Cor.

Corte, e me li sono tenuti a memoria .

Reg. Quelli terzetti voglio da voi vdirli ?

Rè. Senz'altro perche deuono esser molto bel i .

Mar. Son contenta di recitarli , ma uorrei vi fossero di continuo in memoria .

Reg. Diteli pure .

*CAPITOLO DEL CORTEGIANO VIRTUOSO,  
E dell' Ambitioso .*

**S**Criffe vn Poeta , che volea dir morte  
Chi disse Corte, & io tengo opinione,  
Ch' ei scrisse Corre, e si ferui di Corte .

A questa Morte dunque due persone ,  
Corrono volontarie , il Virtuoso ,  
Cingendosi di Corte il pellicione .

Al par di questo viene l' Ambitioso ,  
Con quattro cerimonie da Simone ,  
S'affibbia Corre al piede baldanzoso .

Quel , che lo dice , ò hà detto è vn bel babione ,  
Gia non lo dichì più si deue vfare ,  
In vece di Simone dir Simmione .

Al Virtuoso suol significare ,  
Quel Corte, breue son le tue speranze ;  
Studia se sai , che sempre hai da stentare ;

*Alamc*

A l'ambitioso poi quelle creanze,  
 Che sono tutte finte adulationi,  
 Quel Corre li fa hauer bone sostanze;

Corre à le rise, Corre à le finzioni,  
 Col riso allabro dir, e poi ridire,  
 Corre il vigliaco à le solleuationi.

Vno di questi stiano vn poco a vdire,  
 Se il padron dice hò fame, & egli apunto;  
 Egli è passato l' hora hor sò amaire.

Se l'altro giorno nell'istesso punto,  
 Il padron dice non hò fame ei presto,  
 Il tempo del mangiar non è ancor giunto.

Se il padron dice .ò là, eccolo lesto,  
 Con la beretta in mano, che sia frustato;  
 Chi l'veste la mattina, e vada il resto.

Vn tiro in questo tal assi nottato,  
 Spuntando il suo padron sul pauimento,  
 Col piè (appena sputò) che fù scazzato.

S'è detto affai, mutiam ragionamento,  
 Vn' utile pensier à dir mi vaglia,  
 Il Prencipe, che viuer vuol contento,  
 Si scui dall'orecchio tal canaglia.

Mar. Questo è il capitolo promesso, e tanto basti.

Rè. Veramente è degno di consideratione ; In tanto la vostra conuersatione mai mi porterebbe tedio .

Reg. Non mi hauete dato risposta a quello , che vi hò detto di tornarci à godere in capo de l'anno .

Mar. Se mi farà concesso tanto spatio di vita glielo prometto senz'altro .

Rè. Orsù intendendo , che li interessi vostri non comporta stiate fuori di casa , ò de' Monti, vi diamo buona licenza di andar , e star a vostro beneplacito, Erminio , va piglia dal nostro banchiere ducento fiorini , e dagli qui alla Marcolfa , che gliene faccio un presente, & per dimattina, fa poner all'ordine la Lettica per farli condur in montagna .

E. Tanto farà fatto Serenissimo mio Signore .

*Maiordomo solo.*

**O** Gran cecità d'alcuni Signori, quali danno così largamente à Buffoni ; vedete trascuragine grande di questo mio Signore donare ducento fiorini à questo scimiotto per quattro scioccherie, e tal volta vn letterato, vn Poeta, vn Musico , ò altro Virtuoso le dedicherà vn corso di sue laboriose fatiche in Stampa, e nè farà à pena ringratiato con una lettera piena di uento, per fabricarsene uarij Castelli in aria , che altro non gli portano in borsa, che uolontà, e speranze, tutte monete da laggio, che manco sono sufficiente per comprarne una soma di legne da scaldarsi la uernata nelli loro faticosi studij .

Men-

**M**entre detto Maggiordomo se ne uà dal Cassiere per farsi numerare li fiorini, e poi dar ordine al Letighiero, che la mattina per tempo sia in procinto per condarre à casa loro questi due personaggi; In tanto la Marcolfa fece li complimenti.

*Marcolfa, Rè, e Regina.*

**M.** **H**Or qui conosco apertamente, che le Regie Corone loro, non solo sono nostri Signori, e Patroni, ma certi amici sicuri benemeriti.

**R.** Voi dite, che ne riconoscete per certi amici, e come intendete questa parola certi, e non dite ueri.

**M.** Perché ui sono amici ancora incerti.

**R.** Di gratia dichiaratici questa differenza.

**M.** Sentitela in questa ottaua.

Tanto è il ben ( disse un dotto ) che non gioua,  
 Quant' è il mal, che non noce, ogn'un stia à lerta,  
 Amico di proferta ben si troua,  
 Qual sempre stassi con la borsa apetta;  
 Ma se tù uieni à l'atto de la proua,  
 Chiachiare, e barzellette à la scoperta,  
 Il uero amico è quel quand'è in grandezza,  
 Souenir, e honorar quel, ch'è in bassezza.

**Rè.** E come si douria fare à procaciarsi ueri amici.

**M.** Le uere amicitie sono quelle, che sono fondate nelle attioni uirtuose; ma quelle, che sono fondate nelle uitiose durano poco, e d'amici si diuenta perfidi ne-  
mici,

mici; le amicitie, che si conoscono di mala pratica si deuono fuggire, atteso, che se un' huomo pratica con un cattiuo, acquista anch'egli l'istesso cattiuo nome, e spesso (dice il prouerbio) le male amicitie fanno rompure il collo, queste tali amicitie sogliono cagionare di grand'amore, un intensiuo odio; & uenendo alla pace, non si deue più seguitare intrinsechezza, perche tal volta i vitiosi di mala natura perdonano, ma non si scordano, il meglio è ogn' vn faci li fatti suoi, ma non intrinsecarsi; se alle Corone loro non portottedio raccontaroli vna moralità.

Rè Di gratia raccontatela in tanto, che il Maggiordomo uenirà con li ducento fiorini.

M. Quell'anno appunto, che Berta filò le brache al gallo, riferisce Ilopo, Tanfilio, Doni, & altri Scrittori, che tutte le bestie sapeuano parlare, e trà di loro faceuano amicitie, e disamecitie; in somma negotiavano di quanto loro era necessario; Nell'istess'anno la Volpe trouandosi odiata da tutti, per haner ingannato con le astute malitie, e ladronezzi hor mai tutto il mondo. Ritrouandosi priua d'amici, e perseguitata a morte, s'incontrò nel Cane di razza massina, il quale volendosegli auentare adosso per ucciderla, lei trouò vna bucca, e dentro vi si nascose, nella qual entrar non vi poteua il Cane; tuttauia vedendosi assediata, pensò nuoua astutia, e con sue belle parole disse; Dimmi il mio bel Cane galante, perche mi vuoi uccidere? ueniuo per conferir teco vn mio pensiero, il quale è per fortire in tuo fauore, però delidero, che tu deponghi lo sdegno, e mi  
alcolti.

ascolti . All' hora il Cane sentendosi lodare , dire ,  
 che desideraua trattar seco negotio , il quale resulta  
 in suo fauore , disse gli , che volentieri era per ascoltar-  
 la ; la Volpe soggiunse , sò il mio Cane galante , che  
 ti son notte tutte le mie surfanterie , che sin al giorno  
 d' hoggi hò commesse , però ti prometto da quella ,  
 che sono eserne pentita , e da qui auanti viuere  
 senza offesa d' alcuno . Io hora ueniuo à trouarti ,  
 perche sò , che tra tutte le bestie tu tieni il nome di  
 fedelle , ond' io sperando trouare in te fedeltà , e pie-  
 ta ti dico . Che io sempre hò compatito il tuo sta-  
 to , poiche giorno , e notte bisogna , che tù slij  
 vigilante alla casa del tuo Padrone se uoi uiuere , e  
 quando hai bene tutto il giorno traugiato , in  
 cambio la notte di riposare ti bisogna uegliare , e  
 inuigliare , pouerello , certo del tuo stato crepami  
 il cuore di compassione . Hora come ti hò detto  
 pentita di tutte le mie sceleraggini , uorei pigliar  
 teco amicitia , e che tù me introducessi in tua com-  
 pagnia alla guardia della casa del tuo Padrone , tù il  
 giorno farai la guardia , & io la sentinella di notte ;  
 desidero in tanto ne facci motto con il tuo padro-  
 ne , e mettergli in pensiero l'utile della sua casa men-  
 tre hauerà due guardie amiche , e confederate . All'-  
 hora il buon Cane piacendoli non considerando , che  
 la pratica di così malitiosa bestia le fosse tornata in  
 danno , sin della vita stessa ; le disse , eici della buc-  
 ca , che ti dò la zampa da bestia honorata di non  
 ti offendere , e di parlare al mio Padrone , e far , che  
 t'accetti in mia compagnia , per guardia delle sue  
 sostan-

sofianze . All' hora la Volpe uscì fuori della bocca sotto la sua parola ; in tanto questi due nuouï amici , si inuiorno alla casa del Cane , e giunti , il Contadino , che vidde la Volpe subito prese vna falce , e corse alla volta sua per ucciderla , la Volpe tutta mansueta non fuggi , ma si appiatò doppo il Cane , il quale aquietata l'ira del suo padrone tanto le seppe ben dire , che il buon Contadino le promise tenerli ambedue in casa per guardia , con prouisione di quattro pani il giorno , & vna catinella d'acqua per ciascuno , con l'ossa della carne , & altre incerte regalie , che correranno alla giornata ; fatto il patto il negotio s'incaminò per due , ò tre giorni con molta sodisfattione del Contadino , del Cane , e della Volpe ; questa malitiosa bestia essendo auezza à mangiar Galline , Caponi , Polastri da lei rubati ne' gallinari , non si poteua assuefare à quel pan nero pieno di mistura , onde con bella destrezza vn giorno trouandosi in ragionamento con il Cane , così cominciò à dire . Cane mio fido compagno , & amico , poiche quiui siamo insieme à ragionare , vorrei dirti quattro parole con patto , che tù mi dia la zampa di non ne far motto ad alcuno , le quali parole ritornano in nostro vtile . All' hora il Cane le disse , dotti parola da vero amico d'ascoltarti , & anco di non manifestare à niuno quello sei per dirmi , si che scopri pur l'animo tuo liberamente . Soggiunse la Volpe , tù vedi il mio Cane il nostro misero stato , non dico , che il nostro padrone non ne esserui quanto ne hà promesso ,

mefso, tuttauia il mangiar communemente pane di  
 melfura, fiamo diuentati magri come due lanter-  
 ne, tù fei vn bel Cane, ma la magrezza ti guaf-  
 ta, fe tù ti vedefli poueretto ti fi conterebbero tutte le  
 cofte, però vorrei, che pigliafii il mio configlio.  
 Io sò beniffimo, che fei pratico di quef-  
 ta Villa, e quando vai fuori il giorno con il padrone,  
 hai la pratica delle cafe, e de i Contadini, io per tanto la  
 notte quando il padrone fta à dormire vorrei, che  
 andafii, quando à vna cafa, e quando à vn'altra  
 à buscarci vn paro di galline, tù m'infe-  
 gnerai i gallinari, e mi farai la guardia, & io deftra-  
 menterò à far l'effetto, e qui doppo il no-  
 firo pagliaro le mangieremo; Qui nella Villa vi fono  
 affai cafe, ogni notte mutteremo, e così molti  
 giorni ftaremo bene, e neffuno fe ne potrà  
 accorgere, tù, che non fei di fofpetto il  
 giorno anderai à far la fco-  
 perta, poi la notte di compagnia  
 anderemo à far l'effetto. Il  
 Cane di quefte belle paroline,  
 & anco lafcia-  
 dofi tirar dalla gola calò al  
 confentimento, ponendolo ad  
 effetto; parecchie notte fte-  
 ttero bene alle fpefe di tutta  
 la Villa, intanto le Donne di  
 detta Villa difcorrendo tra di  
 loro vna diffe non fapete le  
 mie Donne? quef-  
 ta notte mi è ftato  
 rubbato vn paio  
 di galline, diffe vn'altra,  
 & io la notte  
 passata, così tutte  
 lamentandofi, ordi-  
 norno voler tendere  
 trapole, e far la  
 guardia per vedere  
 fe poffono venire  
 in cognitione de'  
 malfattori, mentre  
 ciò ragionauano  
 trà loro, il Cane,  
 che andaua in  
 ronda per fpiare  
 quefii mottiui,  
 vidde le preparati-  
 oni, che fi ordinaua

no contro di loro, onde n'auisò la Volpe, la quale disse noi non ci torneremmo più; in tanto ci siamo vn poco ingrassati, torniamo pure al nostro pane misturato. Il Cane credendoli si misse al viuer primiero; ma la Volpe malitiosa, che non poteua stare alla vita di quel pane, essendo auezza a sgoleggiare trouò nuoua astutia; la notte andaua al gallinato del padrone, e mangiauasi vna Gallina, fatto il simile per quattro notte, disse quì non è tempo di starfi con le mani alla cintola, se il padrone fa resegna delle Galline a me dà la colpa, onde il padrone, ouer il Cane mi ammazzeranno senza altra remissione. Per tanto se ne andò in casa, e trouato il Contadino difseli, che voleua dirli quattro parole in secreto, hauuta parola di secretezze così disse. Veramente padrone resto molto sodisfatta, della seruitù mia, e vengo trattata molto più, che non comportano i meriti miei, tuttauia, poi che mi prometti secretezze sono per scoprierti vn furto, che ogni notte si fa nel tuo gallinaro; Disse il Contadino, e che furto è questo? rispose la Volpe, il Cane del quale tanto ti fidi ogni notte si busca vna Gallina, e doue la porti, e che se ne faccia io non lo sò. Replicò il Contadino, & è vero quello, che dici? Verissimo disse la Volpe, e volendoti chiarire, non far alcun motiuo di sospetto, vartene al gallinaro, e fa la rasegna, che vedrai la mancanza, e questa sera ti farò uedere il Cane con il furto adosso; il Contadino in tanto irato con il Cane, restò in appontamento con la Volpe volersene chiarire. Licentiatosi per tanto la Vol-

pe, che non li pareua tempo di dormire ritrouò il Cane, e tiratolo in disparte, così le disse; il mio Cane da bene, io ti hò preso tanto amore, che vn' hora non posso stare senza vederti, il nostro andare à i gallinari più non è bene, se non vogliamo lasciarci la pelle, io per me mi muoio di volontà, che noi mangiamo vn paio di Galline; rispose il Cane, e di quale? replicò la Volpe, di quelle del nostro padrone, che per così poco numero non se n' auedera, & auedendosi negheremo, e con chiachiere li daremo ad intendere il bianco per il nero, io questa sera le ammazzerò, e le porterò dopò il pagliaro; tù colà vattene, e portale nel fosso qui sotto la uostra casa, & io venirò, e le goderemmo. Il Cane si mostrò ritroso vn pezzo, ma l'astuta Volpe, tanto l'imbrogliò, che restarono d'accordo. Venuta la sera la Volpe fece vedere al Contadino il passaggio del Cane con vna Gallina in bocca, del che ne prese tanto sdegno, che il giorno seguente dormendo il Cane sù l'ara, fù miserabilmente ammazzato dal Contadino, con vn' archibuggiata: Quando la Volpe vidde così tragica risoluzione, disse non è più tempo di star in questo paese, perche in breue interuerebbe à me il simile conoscendo la mia mala natura, e perche non sapeua in qual maniera vscir di quella Villa per il pericolo di perder la vita, di nuouo ritrouò il Contadino, e disseli, hora che ti sei leuato dauanti il Cane, che non contento del pane ancora ti rubbaua le Galline, per tanto hauendo tù conosciuta la mia fedelta desidero seruirti per Cane, voglio, che tù

scortichi il Cane, & acconciata la sua pelle la notte me la ponghi intorno, che i ladri credendomi il Cane hauranno paura, se bene non abajerò, e sarà meglio, perche dicefi per prouerbio, Cane, che abaja non morde, onde hauranno più paura, così tū auanzerai il pane, e la tua casa sarà guardata come prima: Il Contadino li parue buon partito, e pose la pelle del Cane indosso alla Volpe, e lei malitiosamente la notte, che seguitò le mangiò vn paio di Galline, e con quella pelle del Cane se ne fuggì in altro paese, à tramare nuoue astutie. La mattina leuatosi il Contadino, e non trouando la Volpe, e vedendosi mancar le Galline, di quiui scoperse quanto era successo, esserne stata cagione la malitiola Volpe, onde disse tra se. Mi sta molto bene, così interuiene à chi piglia pratica di gente vitiosa, la quale fa precipitare chiunque con loro conuersa, e son sicuro, che il mio pouero Cane è morto per malitia di detta Volpe, che l'hauerà con qualche trappola ingannato; onde il pouero Contadino si prese tanto disgusto di hauer ucciso il suo Cane, che per molti anni gl'era stato fedelissimo custode, che anch' egli in pochi giorni fini la sua vita: E questo è il fine della Fauola, del Contadino, Cane, e Volpe, promessa di raccontare alle Regie Corone loro.

Rè. Veramente Marcolfa la Fauola, non solo è gustosa da sentire raccontare; mà di grandissimo vtile à quelli, che si lasciano suiare da pratiche uitiose, e di mala nominanza, le quali fanno uerificare quella sentenza, qual dice, le male pratiche conducono l'

huomo al macello ; in tanto il nostro Maggiordomo è uenuto con li fiorini , godeteli per amor nostro , e ritornateci a uedere secondo la promessa ; questa notte dormite in Palazzo , e domatina ue n'andarete in Letiga per più commodità a casa uostra doue Bertoldino , e sua Moglie , ui deuoro con desiderio stare aspettando .

Reg. O , che gratiosa fauola degna di gran consideratione , alle giouentù in particolare ; una sol cosa desidero saper da uoi Marcolfa , da che procede , che i Prencipi hanno tanti amici .

M. Alle persone grandi , tutti si mostrano amici sì , ma sono amici d'interesse , chi per adulatione , e chi per timore . Notate queste quattro belle sentenze , e ciò le basti .

Tal in presenza t'unge , che in assenza ti punge ,  
 Tal ti loda in presenza , che risloda in assenza ,  
 Nelli stati felici , ritroui tutti amici ,  
 Ma se fortuna uolta , ogn'un suona raccolta .

G iunto il Maiordomo sborsò à Marcolfa li ducento fiorini , e la Regina leuòsi di deto un smeraldo legato in oro , e glielo consegnò acciò in nome suo lo presentassi alla Moglie di Bertoldino , onde la saggia Marcolfa il tutto riceuuto così disse .

*Marcolfa .*

Serenissime Corone tra le belle cose , che raccontaua mio Marito , questa in tal proposito parmi  
 bellis

bellissime. Diceua, che Alessandro Magno vn giorno donò à Senocrate Filosofo, vna quantita d'oro, & egli lo rifiutò, questa attione da molti fu lodata, ma non da Alessandro, anzi sommamente biasimata; poiché le ricchezze non si deuono desiderare per cupidigia, ma seruirsene ne suoi bisogni necessarij, e dell'auanzo praticar la virtù della liberalità. Onde il Filosofo ricusando il dono ingiuriò Alessandro, e pose se stesso in miseria, nè giouò ad alcuno. Io in tanto delli fiorini, con il smeraldo, da portar à mia Nuora, ne ringratia le Regie Corone loro, e pigliando l'ultimo congedo, le prego sanità, felicità, e vita longa, e prosperosa, con tutti quei beni, che humanamente si possono desiderare.

**R** Estarono grandemente merauigliati il Rè con la Regina dell'eloquenza della Marcolfa, nè la giudicorno Donna Montanara, mà si bene habitatrice della Montagna, la quale ben daua saggio, che fu moglie dell'astuto Bertoldo, tanto celebre al Mondo. Intanto la mattina per tempo Marcolfa, e Cacafenno furono condotti in lettiga alla Casa loro in Montagna, & al ritorno il Lettighiero diede minuto conto alle Regie Corone dell'allegrezza, che fecero al lor arriuo Bertoldino, Menghina, i Cani, i Gatti, le Galline, le Pecore, i Porci; con tutti i Montanari, e bestie di quel loco; ma molto più fu allegro Bertoldino, quando sentì il suono de li fiorini d'oro, e Menghina in riceuere il bel smeraldo; onde vinta da fouerchia allegrezza non  
si

si poteua satiare di abbracciar , e far mille carezze , e vezzi al suo bel Cacafenno .

E perche la Mareolfa , se bene era Donna habitatrice della Montagna . sapeua nondimeno leggere , e scrivere , alla partenza del Lettighiero le diede vn piego per presentare in nome suo al Rè , & alla Regina , il che esequito , e giunto , che il detto Lettighiero fù in Corte presentò detto piego al Rè , e subito , che lo riceuè se n'andò dalla Regina , doue con grandissimo lor gusto lessero il contenuto .

*Serenissime Corone salute .*

**A**L ritorno , che fa il Lettighiero alla Cortè à me par termine di creanza dar contezza alle Regie Corone loro del nostro felice arriuo , & insieme l'alegrezza , che hanno sentito mio Figliuolo Bertoldino , e Menghina mia Nuora de'donatiui a noi fatti , delli quali le ne rendiamo gratie infinite . Di Cacafenno , non ne scriuo , stando , che il Lettighiero essendosi partito questa mattina a buonissima hora , & egli staua in letto dormiglione . E questa seruirà per picciola recognitione , con che fine io con tutta la nostra fameglia le preghiamo felicità , &c.

I L F I N E .



ze , e

itatri-  
e scri  
piego  
, ilche  
n Cor.  
ricene  
gusto

è à m  
Regie  
la le-  
dino ,  
, delli  
enno ,  
si par-  
ava in  
rico-  
neglia

BIBLIOTECA  
COMUNALE  
TRENTO

TT

I-op

d

82

Misc. II. d. 179. II opd 297

6

# NOVELLA

xrite

colorchecker



MSCC-PCC0613



con Licenza de Superiori.